



Dramma in Giappone Energia pulita con l'atomo, ma a quale rischio?

Il Giappone si trova di fronte a una delle catastrofi naturali peggiori della sua storia. Alle conseguenze dello Tsunami nelle regioni nord-orientali del paese (si presume circa 20 mila morti), si aggiunge la fuga radioattiva di una centrale atomica che ha provocato danni di ampia portata alla salute delle persone e all'ambiente. Nonostante le devastanti immagini che riceviamo ogni giorno dall'area colpita e la risposta del popolo giapponese di grande dignità ed efficacia, forse è difficile farsi un'idea di quello che è accaduto.

Il Giappone, terza economia al mondo e primo paese nella prevenzione e preparazione ai disastri naturali, sta scoprendo quando può essere devastante uno Tsunami e, soprattutto, quanto possono essere deleterie le scelte fatte pro nucleare, utili a procurare una energia pulita e a basso costo in nome dell'efficienza, competitività e crescita economica.

Secondo un cablogramma Usa, però, diffuso da Wikileaks a metà marzo, il Giappone sapeva da oltre due anni che i suoi impianti nucleari non sarebbero stati in grado di reggere l'urto di un potente terremoto. A quanto rivela il documento nel dicembre 2008 un funzionario dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) informò Tokyo che le norme di sicurezza delle sue centrali erano obsolete e che un violento sisma avrebbe posto "problemi seri" agli impianti.

Dal documento riportato dalla Telegraph si evince inoltre, che le autorità giapponesi hanno disatteso una sentenza di una corte emessa per chiudere una centrale ritenuta insicura in caso di grave sisma. Il cablogramma riporta anche la denuncia fatta nell'ottobre 2008 da un deputato giapponese ai diplomatici Usa, secondo cui il governo stava "insabbiando" gli incidenti nucleari.

La fuga di notizie da parte del sito di Julian Assange riguarda però anche la Tepco, l'ente che gestisce la centrale di Fukushima. Come riporta il quotidiano spagnolo El Pais, già nel luglio 2007 un sisma di magnitudo 6,8 danneggiò l'impianto di Kashiwazaki-Karuwa, il più grande del mondo con i suoi sette reattori: il primo giorno la Tepco minimizzò i danni per poi ammettere 24 ore dopo che i progettisti non ave-

vano preso in considerazione l'eventualità di un terremoto di tale potenza. Ma non c'è mai fine al peggio: in questi ultimi giorni è sempre più reale la possibilità che le persone evacuate non potranno mai più mettere piede sulla terra che i loro padri hanno coltivato per millenni. Si teme dunque che le sorti della centrale di Fukushima seguano quelle di Chernobyl: dopo l'incidente nucleare russo del 1986, dei chilometri e chilometri di terra, boschi e borghi non restano che gli edifici fatiscenti, una rada inutilizzata, la vegetazione contaminata. In pratica solo deserto e desolazione.

Se è successo una cosa del genere al paese più tecnologico, ricco e preventivo del mondo, cosa può succedere ancora in Russia, Europa e America?

In caso di attacchi militari o terroristici alle centrali nucleari e ai depositi delle scorie radioattive, quali sono le garanzie sulla sicurezza della collettività?

È giusto mettere così a rischio, e per secoli, le nostre generazioni future? Può essere compromesso l'equilibrio naturale della terra o la vita stessa di questa?

Perché i sistemi economici che spingono al consumismo più sfrenato e alla concorrenza produttiva esasperata fanno fatica a rispettare l'ambiente?

Se è vero che il nucleare produce energia elettrica senza le emissioni di anidrite carbonica e polveri sottili (con costi solo apparentemente convenienti), siamo sicuri che per la salvaguardia del nostro pianeta sia la fonte energetica meglio sfruttabile?

Oggi che rischio si corre con le centrali atomiche attive da oltre 30-20 anni? Siamo proprio convinti che al momento si sappiano costruire centrali tecnicamente sicure, fabbricate da ditte "trasparenti" e appalti senza ombre? Non si vantavano massima sicurezza e funzionamento senza rischio anche per le vecchie centrali?

Dopo Chernobyl e Fukushima, prima di discutere del nucleare dovremmo saper rispondere con certezze a queste domande.

Julian Assange

Il libro di Farina una ricerca da "Bum" Cucù tra gioco e storia di Leandro Di Donato



Questo nuovo libro di Nicolino Farina si ricollega idealmente ad un suo precedente lavoro sullo stesso argomento, "Cucù tra simbologia e storia. Antico gioco di carte in uso a Campli e Montorio" del 1996. Già in questo volume Farina aveva affrontato i temi oggetto del libro che oggi

presentiamo, incentrando la sua analisi sulla simbologia delle carte e sui proverbi. A riprova del valore di quel libro e, più in generale, dell'attività di ricerca di Farina occorre subito dire che il numero 40 della rivista "Carte da gioco" della Fabbri Editore, uscito a metà di novembre 2010, cita ampiamente, fin dalla copertina il lavoro di Farina e, anzi, la sua è l'unica citazione bibliografica mai comparsa sull'intera serie.

Ma in questo lavoro, pur essendo presente l'analisi dei simboli e non poteva essere altrimenti, l'Autore costruisce un più ampio contesto storico, in cui nella più generale storia del gioco delle carte colloca quella del gioco del Cucù. Libro quindi che si inserisce, consapevolmente, in quel grande filone della storia sociale che studia l'evoluzione, la lunga durata- diremmo con Braudel-, delle mentalità, delle usanze, delle costruzioni simboliche e culturali che hanno attraversato i secoli stratificando segni, significati, comportamenti sociali, definendo e codificando regole e sanzioni.

In questo processo di scambi e costruzioni di sintesi, che è in fondo il nucleo centrale del farsi della storia, si inserisce quella che una volta si sarebbe definita "la storia minore del gioco delle carte". Questo libro ci aiuta a capire che non è così: infatti attraverso le diverse chiavi di lettura che ci vengono proposte è possibile vedere l'itinerario complessivo che Farina ben ricostruisce- di un processo in cui convergono il susseguirsi di dominazioni, l'evoluzioni dei costumi e delle mode, il formarsi delle botteghe artigiane, la nascita dell'industria. Accanto a questo, che è già tanto, dobbiamo aggiungere che il libro si segnala per un ricco e interessante apparato iconografico che è parte integrante del lavoro e che costituisce uno dei fili di questo itinerario.

Farina segue le tracce del lungo cammino del gioco delle carte, dai primi giochi di dadi e domino dell'antica Cina alle carte introdotte dai Mamelucchi, derivate da quelle cinesi, agli inizi del XIV secolo in Italia e in Spagna. Per la verità l'Autore passa in rassegna anche altre ipotesi, compresa quella che a introdurre la carte in Europa sia stato Marco Polo. Tuttavia la prima ipotesi sembra quella meglio assistita da elementi di un certo rilievo sul piano storico. Certo è che dagli inizi del 1300 il gioco delle carte comincia a diffondersi in Europa, conoscendo una rapi-

continua a pag. 10, 11, 12, 13

CNN con il patrocinio del Comune di Campli organizza la presentazione del libro "I socialisti (e gli altri) nell'Abruzzo teramano 1896-1949" di Egidio Marinaro, il 30 aprile 2011 presso la Sala Consiliare di Campli alle ore 18.



In occasione della presentazione si svolgerà una conferenza sul tema "I camplisi Quinto D'Ercole e Domenico Vanarelli pionieri del Socialismo". Interverranno: Gabriele Giovannini, Sindaco di Campli, Leandro Di Donato, Presidente Istituto Internazionale del Teatro del Mediterraneo - Sezione Italiana, Nicolino Farina, Direttore Responsabile di CNN, Egidio Marinaro autore della pubblicazione



“La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene” contribuì all’unificazione degli italiani Cento anni fa moriva Pellegrino Artusi *di Nicolino Farina*

Per molti “La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene” è il libro che più di tutti, a suo modo, contribuì all’unificazione degli italiani tra l’Otto e il Novecento.

Scritto centro trenta anni fa nel 1891 da Pellegrino Artusi (1820-1911), un banchiere a riposo nato a Forlì, tra Forlì e Cesena, il libro fu venduto direttamente dall’autore spedendolo a richiesta dalla sua abitazione di Firenze, perché nessun editore volle pubblicarlo. Ironia della sorte, fu subito un successo: prima che l’editore Bompiani lo pubblicasse, vivente Artusi, il libro aveva venduto già 54 mila copie. È diventato uno dei libri più letti e ristampati in Italia. A quanto pare, è stato il volume più rubato nelle librerie pubbliche.

Il poeta Orlando Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti, bibliotecario, letterato cultore del vernacolo dalle “immagini” folgoranti, amico dell’Artusi, scriveva: «Riabilitiamo il senso del gusto e non vergogniamoci di soddisfarlo one-



stamente, ma il meglio che si può».

L’Artusi grazie al successo rese il libro sempre più “nazionale” soprattutto per le notizie dei suoi qualificati ed entusiasti lettori, sparsi per l’intera penisola. Le ricette così passarono dalle 475 iniziali alle 790 finali. L’Italia borghese finalmente si poteva riconoscere unita ne “La scienza in cucina ...”, le cui ricette raccontate con gusto e semplicità, ben presto, trovarono applicazione pratica perfino nella nobiltà francese.

A fine Ottocento, in un periodo in cui la pellagra portava alla morte precoce decine di migliaia di italiani, Artusi non poteva che scrivere per gli “agiati”, perché solo i nobili e i ricchi borghesi potevano comprare e leggere un libro dedicato alla buona cucina. Non dimentichiamo poi, che allora anche al nord del Paese l’analfabetismo toccava il 70-80 per cento della popolazione (soprattutto femminile).

Artusi basa il suo manuale culinario sull’asse

Emilia, Romagna, Toscana ma, da appassionato enciclopedico, seppe spaziare sempre più per tutta l’Italia «contro l’imperante francofilia». Pellegrino Artusi fu l’autore del risorgimento gastronomico italiano, uomo di cultura, critico letterario, scrittore e gastronomo che diede un contributo alla costituzione dell’identità degli italiani, dopo l’unità, con una buona lingua e con gustose ricette provenienti da tutte le regioni d’Italia; seppe per primo comprendere una tradizione culinaria tipicamente italiana, una cucina per lui fonte d’interesse e passione che provvide a sviluppare con energia e inventiva.

Ricetta n° 119 - SALSINA VERDE

Per fare la salsa verde, tritare tutto insieme con la lunetta, capperi spremuti dall’aceto, un’acciuga, poca cipolla e pochissimo aglio. Stacciate [schiacciate] il composto colla lama di un coltello per renderlo fine e ponetelo in una salsiera. Aggiungete una buona dose di prezzemolo, tritato con qualche foglia di basilico, e sciogliete il tutto, con olio fine e aglio di limone. Questa salsa si presta bene coi lessi di pollo o di pesce, e colle uova sode o affogate. Mancando i capperi, possono servire i peperoni.

Turismo religioso in crescita: ma a Campi?

L’assessore regionale al turismo Mauro Di Dalmazio, intervenuto a Lanciano al 9° workshop Culto e Cultura del 29 e 30 ottobre 2010, ha dichiarato: «Il turismo religioso è un settore in crescita e molto importante per lo sviluppo dell’Abruzzo. Bisogna ora lavorare per offrire servizi migliori ai pellegrini – e poi-. Sull’intero comparto turistico, come prevede il nuovo piano triennale, è inoltre necessario uniformare le strategie di promozione».

All’incontro hanno partecipato 135 operatori turistici italiani e stranieri. Da una parte dei tavoli c’erano operatori provenienti da Lazio, Lombardia, Campania, Puglia, Emilia Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo e Molise, dall’altra parte dei tavoli di contrattazione c’erano 25 fra i principali tour operator specializzati nel settore di Italia, Spagna e Polonia. La borsa è stata accompagnata da una sessione di studio sui primi dieci anni del programma «Culto e cultura in

Abruzzo», che ha consentito di tracciare i 400 chilometri del Cammino dell’Apostolo Tommaso in parte già percorribili con apposita segnaletica, diventati un vero e proprio prodotto turistico già battuto dai primi gruppi di pellegrini provenienti dal nord Italia.

Nell’occasione il presidente di “InFiera”, Enzo Giammarino, ha annunciato il secondo rapporto sul turismo religioso in Abruzzo pronto proprio per la primavera 2011. Parlando di cifre, nel 2008 il segmento ha visto, con almeno un pernottamento, 73.258 persone, di cui 11.268 stranieri. Le presenze sono state 209.359, di cui 38.318 stranieri. Campi per il suo Santuario della Scala Santa come sta lavorando per offrire servizi migliori ai pellegrini? Il Santuario campese, estintasi la confraternita che lo curava, è gestito solo dalla parrocchia di S. Maria in Platea. Può il solo parroco della parrocchia occuparsi come necessario del Santuario? Umanamente non si può pre-

tendere che un parroco (o il comitato parrocchiale) senza l’aiuto delle Istituzioni locali o di qualche Ordine religioso possa gestire a dovere gli infiniti aspetti gestionali di un Santuario.

La Scala Santa di Campi, ha delle potenzialità religiose, culturali e turistiche concrete e reali, come dimostra il workshop di Lanciano bisogna però lavorarci su tutt’insieme. Al momento per esempio non esiste un sito web sul Santuario in cui attingere informazioni inerenti alla storia, alla valenza religiosa, alle indulgenze da lucrare, agli orari di visita, all’assistenza spirituale, alle visite guidate, all’organizzazione di una eventuale permanenza a Campi.



curare il nostro giardino vuol dire prendersi cura delle nostre piccole gioie quotidiane. Affidarlo a mani esperte e appassionate vuol dire mantenerlo più duraturo e più bello.

Affida il Tuo giardino a

Gilberto Sarti

progettazione
impianti
manutenzione
abbattimenti



Ritmo Verde

giardini e potature

Tel. 0861.569522
Cell. 388.7617527

potature (con tecniche di tree climbing per alti fusti e palme)

Al Museo Archeologico Nazionale di Campli una mostra con le opere del Liceo Artistico di Castelli Donne e arte nel linguaggio ceramico *di Nicolino Farina*

Anche quest'anno il MiBAC (Ministero per i Beni e le Attività Culturali), aderendo alla Giornata internazionale della donna, ha celebrato il binomio Donna e Arte, un connubio ispiratore per pittori, scultori, musicisti e tutti coloro che nei secoli hanno individuato nella figura femminile una musa ispiratrice per la loro opera.

Il Museo Archeologico Nazionale di Campli, per incentivare la conoscenza delle espressioni artistiche riferite al tema della donna, ha partecipando all'iniziativa promossa dal MiBAC. L'otto marzo scorso il direttore del Museo camplense, dottor Glauco Angeletti, e la preside del Liceo artistico di Castelli, professoressa Carla Marotta, hanno presentato alle scolaresche camplensi la mostra "Donna e Arte nel linguaggio ceramico", che espone alcune tra le più rappresentative sculture sulla tematica della donna, realizzate dagli Allievi del Liceo Artistico Statale per il Design "Francesco Antonio Grue" di Castelli.

Il liceo artistico di Castelli, infatti, indaga la

possibilità di una relazione produttiva tra arte e artigianato, dove le trasformazioni tecniche, produttive e segniche accompagnano l'evoluzione delle realizzazioni artigianali. Le opere della Raccolta Antologica del liceo (realizzata a partire dal 1910) testimoniano, in ogni epoca, un'attività sensibile e aperta alle nuove correnti dell'arte contemporanea. Nella scuola la straordinaria tradizione castellana si è sempre confrontata con la necessità della ricerca, di un radicarsi nuovamente, di un'aspettativa di mutazione rispondente ai continui stimoli dati dall'evolversi della società.

Le opere ceramiche presentate a Campli, parlano del passato come substrato culturale, come radice, tradizione, forza ancestrale e atavica, quasi si ricollegessero ai reperti italici di terracotta presenti nel Museo Archeologico; parlano del presente per i loro concetti espressivi, dove l'oggetto rappresentato non mostra la realtà ma suggerisce l'ineluttabile possibilità di vederla con gli occhi nuovi in un inarrestabile gioco di simulazione, complicità e ludus.

Le opere proposte incentrate sulla donna, sono il risultato di un lavoro di ricerca, di un'indagine aperta sul mondo tra dimenticato e sognato, reale e sperato, subito e voluto, vissuto e immaginato, accattivante e crudele, intrigante e miserevole. Una riflessione sull'entità donna, specchio e segno ad un tempo di stratificazioni culturali, ruoli sociali, rappresentazioni, emancipazione e trasfigurazione sul confine eterno della contemporaneità. Una spazialità figurativa diversificata tra astrazione e ritrazione della figura, dove la donna appare proiettata nelle sue linee essenziali e sintetiche, in un virtuale luogo d'ascolto che ricostruisce una realtà parallela alla luce di un nuovo e ironico sguardo sul presente.

"Donna e Arte nel linguaggio ceramico" è durata fino al 10 aprile.



CAMPLI NOSTRA NOTIZIE

Aut. Tribunale di Teramo - Registro Stampa
n° 477 del 10/12/2002

Direttore Responsabile
Nicolino Farina
e-mail: nicolino.farina@tin.it

Direzione e Redazione
Piazza Vittorio Emanuele II, 3 - 64012 Campli (TE)

Periodico dell'Ass. CAMPLI NOSTRA
Presidente Francesco D'Isidoro

Collaboratori
Antonio Alleva, Leandro Di Donato
Anna Farina, Francesca Farina, Luca Farina,
Luisa Ferretti, Maurizio Ferrucci.

La direzione si riserva di apportare modifiche che riterrà opportune. Gli originali non si riconsegneranno. La responsabilità delle opinioni resta personale

anno IX, numero 42, Aprile-Giugno 2011
(chiuso l'8 aprile 2011)

Distribuzione gratuita
Servizio di fotocomposizione e stampa
GISERVICE s.r.l. Teramo

Nuova Immagine

ROLDANO & MARCELLA
PARRUCCHIERI

Ora puoi avere un look strepitoso tutti i giorni, grazie ai consigli dei nostri hair stylist *Roldano e Marcella*

Castelnuovo di CAMPLI
Tel. 0861.569512

150° dell'Unità d'Italia a Campli di Anna Farina

L'Amministrazione comunale di Campli, in collaborazione con l'Istituto Comprensivo di Campli e il Coro Parrocchiale, il 17 marzo scorso ha festeggiato il 150° dell'Unità d'Italia: un evento per rammentare, a giovani e adulti, anche la partecipazione dei nostri concittadini alla storia del Risorgimento.

Gli alunni della scuola campliese (i plessi di Campli S. Onofrio e Campovalano), in particolare, hanno letto, cantato, rappresentato e recitato fatti, storie poesie e canzoni di avvenimenti e interesse locali e nazionali.

Il coro Parrocchiale diretto dal Maestro Aladino Di Giampalma e il complesso bandistico delle Città di Campli e Civitella, di recente costituzione, hanno presentato un repertorio tutto dedicato ai canti patriottici legati al periodo risorgimentale. L'appuntamento nella piazza principale del centro storico è stato presentato da Luisa Ferretti che oltre a mostrarsi brava e simpatica, con grazia ha saputo incoraggiare i piccoli alunni sul palco.

Il festeggiamento del 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato un'interessante occasione per rievocare i tanti episodi di eroismo ed i molti giovani che sacrificarono la loro vita

per la causa della libertà, dell'indipendenza e dell'unità della nazione. La manifestazione sul palco è terminata con un commovente Inno Nazionale cantato da tutti i numerosi partecipanti, proprio all'imbrunire quando i fumogeni tricolori avvolgevano la

piazza e il gigantesco tricolore montato sull'intera parete del Palazzo del Parlamento. Poi tutti al brindisi e all'immane panino con la porchetta.

In serata nella Sala Consiliare del Comune è stato proiettato per il pubblico un film ambientato in epoca risorgimentale. Viva l'Italia una e unita.



Toyota Yaris.
Per ridurre i consumi, un cavallo non basta. Ce ne vogliono almeno 100.

Yaris Sol
con **3.500 €**
di ecoincentivi
Anche senza rottamazione.



NUOVA AYGO
CONNECT

Tua da 87,00 €
al mese



Navigatore, clima, vivavoce bluetooth, radio cd, USB.

vi aspettiamo anche il sabato

Di Ferdinando
Vendita, Assistenza, Ricambi.

Teramo - tel. 0861.242312
Silvi Marina - tel. 085.9359861
Tortoreto - tel. 0861.787849
www.diferdinandotoyota.it



Da Campli in bici fin... Dove osano le aquile

Anche quest'anno Campli accoglierà la manifestazione cicloturistica "Dove osano le aquile", organizzata per il 2 giugno 2011, giunta quest'anno all'8° edizione. Organizzata dall'associazione *Ruota Libera Veloteam Teramo*, ha l'obiettivo di promuovere il territorio abruzzese all'ombra dei Monti Gemelli. Un territorio che può vantare una storia di almeno tre millenni (come testimoniato dalla necropoli di Campovalano), luoghi che tanti ci invidiano e che richiamano alla mente le antiche battaglie tra Camplesi e Civitellesi, le storie di briganti,



ma che offrono ai visitatori anche sinuosi paesaggi, antichi borghi, mistici conventi e perché no, una gustosa enogastronomia. Tutte queste peculiarità sanno intrecciarsi in questa manifestazione. Lungo il percorso, infatti, si attraversano diverse località (più avanti specificate), si può assaporare il piacere della pedalata in gruppo (la prima parte del percorso è a passo controllato), ma sa offrire anche l'adrenalina della sfida con se stessi e con gli altri (lungo le rampe della cronoscalata finale a Monte Tre Croci), dando infine spazio al palato, che potrà godere dei prodotti tipici accompagnati dall'accoglienza tipica abruzzese nel ristoro finale offerto a tutti i partecipanti presso il ristorante Il Tunnel.

Il turismo dinamico, per non dire sportivo, diventerà una fonte aggiuntiva di reddito per il territorio dell'Abruzzo Teramano. Si stima che in Europa entro il 2020, il cicloturismo genererà un'economia di ben 21,5 miliardi di euro!!! I tre filoni portanti del turismo moderno si basa-

no infatti sull'attività fisica all'aria aperta (escursioni in bici, a piedi, a cavallo, ecc.), sul turismo religioso e sulla cultura. Tutti ingredienti presenti nel nostro territorio ma che dovranno essere messe a sistema ed essere presentate sotto forma di itinerari e pacchetti. È necessario procedere rapidamente alla valorizzazione dei percorsi esistenti collocando un'opportuna tabellonistica, pubblicando guide turistiche e siti web, organizzando pacchetti turistici integrati con affitto e trasporto bici + pernottamento + accompagnamento, ecc. Andando ai dettagli della manifestazione, l'appuntamento complesso del 2 giugno vedrà oltre cento ciclisti percorrere una prima parte del suggestivo itinerario ad andatura controllata, con passaggi a Teramo ed a Torricella



Sicura, mentre nella parte conclusiva essi affronteranno la classica cronoscalata al Monte Tre Croci con arrivo in località Acquachiara a 1.124 metri s.l.m.

I promotori hanno voluto accontentare sia coloro che vorranno godersi una sana passeggiata, sia gli atleti che intenderanno misurarsi con se stessi e con gli altri sugli aspri tornanti dello spettacolare e panoramico percorso da molti definito il Piccolo Stelvio.

La 2° fase è quella più attesa e cruciale: la salita del Monte Tre Croci, lunga nove chilometri, presenta il pezzo più impegnativo, di circa due chilometri, tra il bivio di Battaglia e Roiano; segue un tratto finale notevolmente panoramico.

Nella cronoscalata del 2010 si è imposto Fabio Mantovani della Amici della Bici, con un tempo di 28 minuti e 41 secondi. Al termine della parte sportiva, è prevista una pasta-party in ristorante, per accogliere i partecipanti e far loro degustare l'enogastronomia farnesiana.

Ruotalibera Veloteam di Teramo si avvale della

collaborazione del Comitato Provinciale UDA-CE, accomunando il patrocinio dei comuni di Teramo, della Provincia di Teramo, della Regione Abruzzo e del BIM di Teramo (Bacino Imbrifero Montano); fondamentale inoltre il supporto assicurato dagli sponsor.

Ogni altra notizia sulla manifestazione è disponibile all'indirizzo www.ruotalibera.freetools.it oppure telefonando ai seguenti numeri: 347-6331138 (Fabrizio) - 348-3997731 (Gabriele).

Ruotalibera Veloteam Teramo, unitamente agli enti patrocinatori, dà quindi appuntamento a tutti gli appassionati per il prossimo 2 giugno a Campli, per vivere una giornata all'aria aperta all'insegna del divertimento e della sana pratica sportiva.

Il direttivo di Ruota Libera Veloteam Teramo



Le esondazioni recenti oltre ai disagi e agli innumerevoli danni recati al territorio e alle vie di comunicazione in particolare ha riportato alla luce anche un importante reperto storico lungo il fiume Salinello tra Campli e Sant'Omero: un antico pilone di ponte.



“FRATONI”
dal 1984 foto e video professionali

Servizi per
Comunioni, Battesimi,
Cresime, Book fotografici

Plastificazioni
Stampe digitali
Ricordini
Inviti
Partecipazioni
Biglietti da visita

**T-Shirt,
Cuscini e Gadget
personalizzati**

Offerte Fotolibro + Videofilm per Matrimoni

da 1.690 euro

Campli Via del Fornetto, 6
Tel. 0861.56886 - 380.3903189

Teramo Viale Bovio, 69 (di fronte Questura)
Tel. 0861.246141

Presentata a Campli l'opera di Bruno Latini, una storia tra Sardegna, Abruzzo, monti, pastori, umanità e dolore "Mondi Incartati"

Nell'ambito d'un programma di divulgazione culturale, inteso a diffondere l'interesse per la lettura, la narrazione, la letteratura, la poesia e ogni altra espressione d'arte, l'associazione culturale Zefiro e il periodico Campli Nostra Notizie, hanno organizzato a Campli, lo scorso 26 marzo, la presentazione del libro *Mondi incartati* di Bruno Latini, edito della giovane casa editrice teramana Evoé Edizioni.



"Mondi incartati" è un'opera particolare che va fuori dagli schemi classici della narrazione. L'opera è un racconto del mondo pastorale sardo, dove la cultura e gli usi rispondono a una simbologia arcaica a una psicologia comportamentale radicata e acquisita nella dura realtà dei monti e vallate isolate, dove sacrificio, lavoro, povertà, ricchezza, solidarietà, famiglia, amicizia, emigrazione, giustizia e brigantaggio hanno un concetto ancora legato a tradizioni antiche. Una realtà della Sardegna più povera e meno conosciuta, quella fatta di uomini e donne pla-

smati da una natura selvaggia fatta di pascoli e boschi, di vallate e monti, di silenzi e solitudini, di pastori e greggi, di lavoro e fatica, di semplicità e gioia, di sangue e vendetta. Una Sardegna vissuta, nascosta e poco raccontata, confrontata proprio con il nostro Abruzzo, anch'esso legato alla montagna, alla pastorizia, all'isolamento e alla povertà. L'autore Bruno Latini, infatti è nato sessanta quattro anni fa a Senarica,

antica e gloriosa "Repubblica" teramana. Il libro si discosta dalla forma classica del romanzo percorrendo una forma di racconto incentrato su un narratore (l'insegnante di scuola e autore) che, in una forma verista, descrive attraverso ricordi, considerazioni e riflessioni luoghi, personaggi e fatti della Sardegna più vera e aspra, colpita da violenza e dolore, alla ricerca sapiente di un'umanità semplice e cruenta, legata alla terra e a leggi non scritte. Una ricerca di umanità appassionante, che cattura il lettore. Un libro per conoscere meglio



piccole realtà inimmaginate che permettono di apprendere meglio e al presente il proprio tempo, in un contesto sempre più allargato e globalizzato.

Alla presentazione sono intervenuti: Dalila Curiazi, curatrice della casa editrice Evoé Edizioni; Francesca Farina, rappresentante dell'associazione Zefiro; Maurizio Di Stefano, vicesindaco di Campli; Renato Piscella, l'editore; l'autore Bruno Latini e Nicolino Farina direttore responsabile del periodico Campli Nostra Notizie.

Nell'occasione Andrea Buonaspeme ha letto alcune pagine del libro, davanti a un attento e numeroso pubblico.

POESIA

da *L'Isola delle voci*, ed. E-etCi, 2001

Primavera a Venezia

Dai caffè tutti i tavoli sono usciti nel sole,
qua brilla un cucchiaino, là una mano s'abbandona,
e i gelati si sciolgono con grazia, e per un poco
sembra un'amaca, il Tempo, e non una tagliola.



Umberto Simone

da *Nel corpo vivo dell'aria, Il Ponte del Sale*, 2009

Se guardo

Se guardo fuori vedo
in certe curvature del cielo
in aprile
tendersi la commozione
per quello che è bello è vivo e preme
per dire azzurro Venere imbrunire bontà
la nostra vita affacciata per caso
alla finestra
e i sogni, una sera, compiere
44 anni.

Marco Munaro

 **Carrozzeria**
D'isidoro s.r.l.



RIPARAZIONI AUTO, VEICOLI INDUSTRIALI, AUTOBUS

Piane della Nocella - CAMPLI (TE)

Tel. 0861.56566 - Fax 0861.560018 • 348.6007525 - 348.6007559 - 348.6007569



SETTIMANA DELLA CULTURA
9-17 APRILE

Inaugurazione mostra
12 aprile 2011

La mostra resterà aperta
fino al 31 dicembre 2011

Dal 9 al 17 aprile ingresso gratuito

Museo Archeologico Nazionale di Campi



Lame del Risorgimento *di Glauco Angeletti**

Il XIX° secolo rappresenta il momento di massima diffusione numerica e qualitativa dell'uso bellico dell'arma bianca.

Le guerre napoleoniche, che avevano trasformato completamente le strategie e le tattiche sul campo ove non più ristrette compagini, ma centinaia di migliaia di uomini si affrontavano con armi da fuoco ancora ad avancarica, dettero il massimo impulso alla produzione industriale di armi bianche.

Se a questo concetto quantitativo uniamo la necessità, e più spesso la volontà, di nuove specializzazioni e differenziazioni nell'armamento delle unità combattenti avremo la risposta al perché di così grandi varietà di materiali e stili.

La corta e pesante sciabola da fanteria francese, il briquet, è per numeri l'arma bianca più diffusa nel mondo ed in alcuni casi, come in Italia, anche la più longeva.

La sua forma e dimensioni, adatta al combattimento corpo a corpo, ne facevano un ottimo ausilio e spesso sostituto del lungo fucile, tipo anno IX, ad avancarica che terminato il momento dell'assalto diveniva spesso d'impaccio al combattente.

Il briquet fu imitato da tutti gli eserciti europei, anche americani, e quindi da tutto l'orizzonte militare ottocentesco; la sua diffusione, dopo l'epopea napoleonica, continuò sia per le grandi scorte venute a crearsi con la riduzione dell'esercito francese sia per le già citate doti di versatilità e portabilità.

Nella nostra penisola, sia per motivi politici che economici, gran parte degli Stati preunitari attinsero, almeno nel primo trentennio del secolo, ai surplus francesi già presenti nel territorio nazionale o di facile acquisto a prezzi modesti; questo dato comporta una sorta di uniformità di armamento di tutti gli eserciti ad eccezione di quello austriaco che avendo proprie fonti nazionali si distinguono per alcune particolarità costruttive e di specializzazione.

Il vero momento di cambiamento è il 1848 e non solo per le ovvie necessità legate alla I^

Guerra di Indipendenza ma per il mutato clima politico ed il nuovo concetto che si vuole dare alla guerra, essenzialmente visto come di liberazione da un oppressore straniero portatore di arretrati concetti di dispotismo dinastico ultranazionale.

Il 1848, a cominciare dallo Stato pontificio, vede la concessione della Costituzione ed il nascere della Guardia Civica in ogni Stato italiano. La Guardia Civica è una organizzazione paramilitare volontaria che si affianca, ma è anche antitetica, all'esercito di carriera.

I suoi componenti sono cittadini impegnati in altre professioni che però esercitano, alla bisogna, il mestiere delle armi, essi sono considerati gli eredi del Civis romanus, da qui il nome, uomo libero di uno Stato libero pronto a combattere per la propria libertà ed indipendenza.

Da questa profonda differenziazione ideale discende la volontà di riconoscibilità immediata con l'uso di armi ed accessori propri e di grande portata mediatica. Nasce e si diffonde l'uso della daga come arma da fianco sia in battaglia che nei più usuali compiti d'istituto. Queste armi non sono la naturale evoluzione delle daghe ed armi corte medioevali o rinascimentali ma la ricostruzione "storica" dell'arma per eccellenza del legionario romano: il gladio. Da questo prototipo, che nella Civica Pontificia è specularmente all'originale, nascono una serie numerosissima di varianti destinate alle più differenti specializzazioni, dai pontieri ai pompieri, a sottolineare viepiù questa volontà loro di indipendenza contrapposta all'uniformità dell'esercito stabile e "dinastico". Questa grande diffusione e differenziazione si coglie per tutta la seconda metà dell'ottocento sino agli anni '80 quando la Guardia Nazionale, erede per compiti ed ideali delle Civiche, verrà di fatto esautorata dai Savoia attenti a non permettere la presenza di cittadini armati ed organizzati ancorché destinati a compiti di assistenza alle Forze di Polizia.

Alle daghe e sciabole da fanteria si affiancano quelle armi che per destinazione d'uso o ne-

cessità personali definiremo da offesa, sono quelle da cavalleria artiglieria o per gli ufficiali cioè per tutti coloro che usano, al contrario che la fanteria, l'arma da fuoco come estrema difesa.

Anche qui l'uso comporta tecniche costruttive e progettazioni differenti che possono essere riportate ad una duplicità di base: la cavalleria di linea, o pesante, ha sciabole di grandi dimensioni e con lama diritta quindi adatte alla carica di grandi reparti; la cavalleria leggera ha armi di dimensioni leggermente più piccole e con lame di differente curvatura; si va dagli Ussari che conservano l'accentuata curvatura delle armi ottomane a tutti altri Reparti in cui la sciabola ha dimensioni e curvatura quali siamo più abituati a rilevare. Se nelle armi della truppa i fornimenti, l'insieme dell'impugnatura, hanno scopo di difesa e contrappeso, nelle dotazioni degli ufficiali ha il sopravvento la volontà di distinzione da qui il nascere di ulteriori variazioni, dovute ad armaioli-artisti, sul tema ed alla estrema variegazione degli esemplari rinvenuti.

La mostra vuole sottolineare, in questa visione specialistica e non parziale, alcuni aspetti di questo settore prendendo lo spunto da tre grandi realtà presenti sul territorio: il Regno di Napoli, lo Stato Pontificio ed infine il Regno d'Italia, erede del precedente Regno di Sardegna.

Di ognuna di queste realtà è stata individuata una seriezione di oggetti atti a rappresentare alcune singole realtà, la Guardia d'Onore per il Regno di Napoli o la Guardia Civica Pontificia, ed in grado di essere confrontate tra loro anche solo con l'apprezzamento visivo al fine di essere stimolo al necessario successivo approfondimento storico.

Ultimo, ma non per importanza, scopo è quello di riportare questi oggetti alla loro essenzialità iniziale liberandoli di quelle superfetazioni che l'aggressività umana spesso gli attribuisce.

** Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Campi*



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 9



Foto 10



Foto 11



Foto 12



Foto 13



Foto 14



Foto 15

- Foto 1 - Sciabola della Marina Piemontese modello 1854
- Foto 2 - Daga da Pompieri Bordonico
- Foto 3 - Sciabola a staffa firmata Labruna (Regno di Napoli)
- Foto 4 - Sciabola da Fanteria tipo modello 1845 francese (Regno di Napoli)
- Foto 5 - Daga da Sottufficiale dei Bersaglieri
- Foto 6 - Sciabola da Fanteria modello 1834 (Regno di Sardegna)
- Foto 7 - Sciabola modello 1833 c.d. Albertina
- Foto 8 - Sciabola modello 1864 (Regno di Sardegna)
- Foto 9 - Daga Guardia Nazionale Sabauda
- Foto 10 - Daga da Cacciatore (Regno di Napoli)
- Foto 11 - Sciabola della Guardia d'Onore Borbonica

- Foto 12 - Sciabola da Fanteria modello 1843 (Regno di Sardegna)
- Foto 13 - Sciabola da Ufficiale delle Guide (Regno di Sardegna)
- Foto 14 - Sciabola da Fanteria (Stato Pontificio)
- Foto 15 - Spadone da Ufficiale della Guardia Civica Pontificia
- Foto 16 - Elmo della Guardia Civica Pontificia
- Foto 17 - Spallina da Generale Borbonico
- Foto 18 - Cassetta per bandoliera di Cavalleria (Regno di Napoli)
- Foto 19 - Foto acquerello Ufficiale R.E.I. (Ripa di Meana)
- Foto 20 - Ganci da Cavalleria (Regno di Sardegna)
- Foto 21 - Coppia di speroni (Regno di Sardegna)

Le foto non rispettano le proporzioni reali delle armi



Foto 16



Foto 17



Foto 18



Foto 20



Foto 21



Foto 19



Foto 5



Foto 6



Foto 7



Foto 8

segue dalla prima pagina

da espansione fino alla promulgazione, fine 1300 inizi 1400, delle prime regole e proibizioni. Nelle corti italiane del Rinascimento il gioco delle carte trova un terreno particolarmente fertile. Compagnano così re, regine, fanti, elementi riconducibili alla caccia e alla vita di corte, le cui gerarchie vengono fedelmente riflesse nelle carte e nelle regole dei giochi. Questa sommaria sintesi ci permette di rilevare come anche un mazzo di carte possa raccontare una pagina grande di storia.

L'avvento delle tecniche di stampa xilografiche, favorite dalla disponibilità a prezzi competitivi della carta fornita dalle prime cartiere italiane, abbassando i costi di produzione rese possibile la diffusione del gioco delle carte anche negli strati meno abbienti della popolazione, trovando nella taverna il luogo sociale d'elezione che, a sua volta, alimenterà modalità di socializzazione e di condivisione di riti che costituiscono un versante importante dei processi sociali. Si può dire che da questo momento il gioco delle carte viaggerà su due binari paralleli: quello elitario, di corte prima e borghese poi e quello popolare.

Un altro aspetto importante per ricostruire il clima sociale, i codici di comportamento, le concezioni mutevoli del lecito e dell'illecito - ben descritto da Farina - è quello fornitoci dalle regole e dalle proibizioni che accompagnano il gioco delle carte e, in modo specifico, quelli che nel tempo finiscono all'indice e poi nell'ambito del proibito come quelli definiti d'azzardo.

Altro e parallelo filone di indagine, anch'esso presente nel libro di Farina, è quello dell'imposizione dei bolli sulle carte, delle norme fiscali che accompagnano, come in un contrappunto, il formarsi del fenomeno sociale del gioco delle carte.

Di sicura invenzione italiana sono i *Trionfi*, la cui iconografia rimanda con evidenza alle figure dipinte nella Cappella Bolognini di San Petronio a Bologna. Pare che il nome sia ispirato all'omonimo poemetto del Petrarca.

Farina riporta l'opinione di due autorevoli studiosi, Ronaldo Fusi e Rosalynd Pio, che attribuiscono l'invenzione del mazzo di carte, poi conosciuto anche con il nome di Tarocchi, a Francesco Petrarca e Simone Martini che si sarebbero ispirati ai violenti scontri tra Papa e

Imperatore. La paternità di queste carte, che esprimevano critiche molto forti ai Papi, non fu, per ovvie ragioni, rivendicata. L'intreccio di fortuna e abilità necessarie per questo gioco ne decretarono la fortuna e il rapido espandersi in Europa. Farina ripercorre con dovizia di particolari la diffusione e l'evolversi delle carte dei Trionfi, non solo per la loro importanza sul piano generale, ma perché anche le carte del Cucù, carte allegoriche e non standard, sono state definite una sorta di Trionfi. La produzione delle carte, in cui è possibile rilevare l'evolversi delle tecniche di produzione, dei materiali e della rete di distribuzione, è, in questo contesto, l'itinerario di storia economica che accompagna e determina le condizioni della diffusione ed evoluzione dei giochi. Se le tecniche di stampa, a partire dagli stampi di legno incisi in rilievo (seconda metà del XV



secolo) e poi dall'introduzione degli stampi in rame, rimangono sostanzialmente invariate fino alla seconda metà dell'Ottocento, le botteghe dei cartai ospitano una serie di lavoratori specializzati nelle varie fasi di produzione: incisori, stampatori, cilindrotori, pittori, tagliatori, stenditori e lisciatori.

Nel Cinquecento cominciano a delinearsi i due modelli fondamentali: in Italia, Spagna e Francia prevalgono le carte a semi italiani (coppe, spade, denari e bastoni); nei Paesi di lingua germanica si affermano i semi tedeschi (foglie, ghiande, campanelli, scudi e rose). I semi cuori, quadri, picche e fiori si diffusero in Francia a partire dal 1480 e, ben presto anche in virtù della semplicità di realizzazione e della divisione in nero e rosso, si diffusero nei mercati inglesi, del nord Europa e in seguito in America del Nord.

Farina riporta non solo una interessantissima lettura sociale delle carte- presente in modo

uniforme nella trattativa di genere- per cui le coppe rappresentano il clero, i denari la borghesia, le spade l'esercito, i bastoni il popolo, ma soprattutto il fatto che in moltissimi dipinti e sculture indiane le quattro mani unite del dio Siva e di sua moglie Devi contengono una coppa, una spada, una moneta e un bastone. Questa sembra essere la fonte dei semi delle nostre carte e questa provenienza, dimostra una volta di più, il lungo cammino dei popoli e il formarsi delle culture grazie ad un processo continuo di scambi, contaminazioni, ridefinizioni.

Sembra certo, e Farina riporta tutti gli elementi a sostegno, che se le carte dall'India e dalla Cina sono arrivate in Italia portate dagli arabi, altrettanto certo è che gli italiani, a loro volta, le hanno esportate in tutta Europa. Uno dei più importanti è la diffusione capillare in Italia e la presenza di una ventina di mazze regionali, che Farina analizza prendendo in considerazione dimensioni, diffusione territoriale, simboli, disegni e numero delle carte per ogni mazzo. Una storia della divisione italiana in tante e diverse entità statali e politiche, raccontata dai diversi mazze di carte.

Altrove, proprio in ragione della diversa organizzazione politica e statutaria, si affermano stili nazionali con una o, al massimo due, varianti. Peraltro, come giustamente sottolinea

l'Autore, questa situazione se da una parte favorisce il sorgere di tanti centri di produzione, dall'altra impedisce, come successe in altri Paesi, l'affermarsi di vere e proprie industrie, degne di nota, per volumi di produzione e per numero di addetti. Come non vedere in questo che oggi chiameremmo "tessuto produttivo" quei caratteri che ancora definiscono il nostro sistema delle piccole e medie imprese? C'è qui, nella storia delle carte, un filo che ci porta alla formazione di una delle caratteristiche tipiche del nostro sistema produttivo espresso dallo slogan "piccolo è bello".

Solo nella seconda metà dell'Ottocento si affermano stamperie industriali. Tanto per dare un'idea Farina riporta i seguenti dati: a Milano, nel 1854, tre importanti fabbriche, quelle di Lattanzio Lamperti, Ferdinando Gumberbberg e Angelo Riboldi producevano 600 mazze di carte al giorno, per un totale di 200.00 all'anno, per un valore di circa 50.000 lire dell'epoca.

CONAD

la Qualità lascia il segno
con antica bontà e nuove convenienze.

CONAD

CAMPLI
P.zza S. Salvatore

TERAMO - Via Cona
TERAMO - Villa Mosca

L'Autore dà conto del diffondersi dell'uso di inserire motti e proverbi nelle carte così come del gioco dei Trionfi- contributo interamente italiano alla diffusione del gioco delle carte-, che solo dalla fine del Seicento e poi, in particolare dall'Ottocento, sulla scia della moda occultistica diventeranno carte divinatorie. Tuttavia la tradizione originale di questo gioco si è conservata in molte parti d'Italia con carte specifiche, come specifiche sono quelle del Cucù.

Farina disegna una sorta di atlante della diffusione dei giochi in Italia e in Europa, dando conto di tutte le caratteristiche salienti, fornendo un contributo notevole a quella che potremmo qui definire "la geografia storica del gioco delle carte", offrendo anche una serie di spunti importanti per ulteriori ricerche. Ovviamente con il diffondersi del gioco arrivano, specularmente, proibizioni e regole sempre più pressanti, tanto che per superare queste limitazioni e per allargare il mercato gli stampatori cominciano a produrre carte educative raffiguranti personaggi storici e mitologici, animali e paesaggi esotici. E' probabile che siano queste carte le antenate delle nostre figurine, in cui i calciatori hanno assunto la funzione che un tempo assolvevano le figure mitologiche.

Seguendo il filo proposto dalla scansione dei capitoli arriviamo ora al gioco del Cucù.

Anche qui Farina nel tracciarne la storia, si sofferma su tutti gli aspetti che concorrono a definire il suo oggetto di studio che l'Autore definisce come " un gioco con un mazzo di carte speciali senza semi, o meglio a seme unico costituito da due serie: le carte numerate e le carte figurate. Ogni simbolo è ripetuto due volte e il mazzo è composto da 38 carte, ma in alcuni si arriva a 42. In Abruzzo si gioca con un mazzo di 40 carte. Non è un gioco da presa ma di cambio eventuale di carte."

Si tratta di un gioco antichissimo praticato su *taxilli*, ossia tavolieri, dadi, tasselli e che da questi, per praticità, si sia passato all'uso delle carte. Farina individua in una incisione, del XVII secolo, raffigurante 19 tondi con le stesse rappresentazioni dei valori numerici e figurati delle carte da Cucù, conservate in una collezione di manoscritti appartenenti all'Ordine dei Gesuiti, conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, una delle tracce del passaggio dal tavoliere alle carte. I tondi dovevano essere ritagliati ed incollati sotto le pedine. Il gioco e il relativo mazzo di carte hanno origini italiane e nascono in area emiliana, da dove poi, a partire dalla fine del Cinquecento si diffondono in Italia e in Europa, per conoscere nel '700 l'epoca della sua massima espansione. Farina cita a supporto, tra l'altro, una disposizione degli "Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267" in cui si cita un gioco chiamato *gnaffus*, il cui richiamo alla carta Gnaf del Cucù è immediato. Altro importante elemento a sostegno di questa tesi è il regolamento più antico del gioco oggi conosciuto, conservato nella Biblioteca dell'Università di Bologna. Si tratta della "Dichiarazione del vero gioco intitolato il Cucù", stampato nel 1717 a Bologna come foglietto d'accompagnamento del mazzo delle carte. Bisogna qui sottolineare che questo documento è stato rintracciato e studiato per la prima volta, proprio da Nicolino Farina.

L'Autore fa un'altra importante considerazione al riguardo. In due mazzi stampati a Bologna nel 1840 e 1850 compare l'immagine di San Bernardino da Siena, che ricorda una famosa predica tenuta in Piazza Maggiore a Bologna durante la Quaresima del 1423, che culminò, dopo i suoi veementi attacchi contro i giochi, in un grande falò, alimentato da og-

getti ludici e mazzi di carte. L'Autore dopo aver rilevato che nei documenti successivi e nelle biografie del Santo non si fa cenno del gioco del Cucù, avanza l'ipotesi che questo gioco sia stato inventato per superare il divieto, da non prendere affatto sottogamba, di praticare giochi con carte a semi. Insomma l'immagine del santo diventa una sorta di *autorizzazione al gioco*, una licenza d'uso.



Molte sono le località in cui venivano stampati mazzi di carte del Cucù. Farina propone anche qui il disegno importante delle fabbriche, dei luoghi, degli anni di attività, delle variazioni dei simboli, delle aree di diffusione, italiane ed europee, della composizione dei diversi mazzi, delle principali varianti e

differenze. Di pari importanza la rassegna dei manuali, dei dizionari e di pubblicazioni, italiane ed europee, riguardanti il gioco del Cucù.

Molti sono i documenti riguardanti proibizioni di diverso grado previsti per questi giochi, ma essi, come attestano gli Statuti di Torino del 1360, erano permessi nel periodo natalizio. E' da supporre che questa regola fosse molto estesa, forse nell'intera area di diffusione del gioco, ed è probabilmente questa la ragione per cui il gioco del Cucù veniva e viene giocato nel periodo natalizio. Le carte speciali sono utilizzate dalle famiglie abbienti, nei ceti popolari il gioco viene praticato con le comuni carte a quattro semi. A questo proposito Farina ricostruisce un interessante itinerario che porterà questo gioco, nella versione napoletana di cui parla Luigi Tansillo nel "Capriccio del gioco del Malcontento", del 1547, in Spagna, Francia e poi nel resto dell'Europa ad essere praticato con le carte a 4 semi, sia italiane che francesi. Come per gli altri giochi di carte, anche per quelle del Cucù, l'affinarsi delle tecniche di produzione rese più facile la diffusione del gioco.

A Campli le carte da gioco del Cucù furono introdotte da nobili e funzionari inviati da Parma e Piacenza dai Farnese. Basti ricordare



DI LUIGI DANTE

QUARTIERE EUROPA - CAMPLI (TE)

TEL. E FAX 0861.56139



**PAVIMENTI, RIVESTIMENTI, PARQUET,
CAMINETTI, STUFE A LEGNA E PELLET,
TUTTO PER IL BAGNO,
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO**

www.diluigidante.com

che Campli fu feudo Farnese dal 1538 al 1731. A Montorio il gioco, con le carte a semi, potrebbe essere stato introdotto dai Conti Carafa, famiglia molto influente della corte napoletana.

Ma l'aspetto più importante è sicuramente la ricostruzione dell'origine e della funzione della carta del *Cacaccio*, presente solo a Campli; quindi non solo una rarità per collezionisti, ma anche un importante problema storico. Farina prende le mosse da una raccolta di antiche matrici per stampe di carte da gioco, in cui compare un cliché inciso su legno trovato in un borgo di Campli da Giuseppe Marcattili, noto collezionista abruzzese. La matrice seicentesca porta incisa su una facciata le 10 carte del seme di bastoni e le 10 carte del seme di coppe in stile napoletano. La particolarità sta nel fatto che nel 4 di coppe è incisa la figura di un uomo che fuma una lunga pipa mentre sta defecando, con una mano sulla natica. L'usanza di inserire nel 4 di coppe delle figure era diffusa in Italia e in Europa e Farina, con il rigore del ricercatore, ne riporta un lungo elenco. Ma il *Cacaccio* è solo camplése. Come nasce quindi questa figura, e perché? A queste domande Farina offre una serie di ipotesi suffragate da robusti elementi. Questa carta fu creata per identificare la vittima ideale di "*Hai pigliato Bragon*" e, inoltre essendo la carta dal valore più basso, è anche quella da beffeggiare maggiormente. Per la sua ideazione Farina fornisce due ipotesi complementari. La prima fa riferimento ad una formella del portale del primo decennio del Trecento della chiesa di S.Maria a Mare di Giulianova, meglio conosciuta come l'Annunziata, in cui è scolpita la figura detta "l'uomo che mostra le sue parti vergognose", che nel particolare della mano sulla natica rimanda in modo evidente alla figura del *Cacaccio*.

Farina, nel precedente libro dedicato al gioco del Cucù del 1996, che abbiamo già richiamato, coglie ulteriori somiglianze fra quelle formelle e le carte del Cucù. Ma su questo, come lo stesso Autore sottolinea, mancano analisi approfondite che consentano di stabilire ulteriori connessioni. Rimane una suggestione che meriterebbe d'essere indagata.

L'altra ipotesi è legata agli effetti purgativi della bacca della rosa canina che compariva nella carta di *Hai pigliato Bragon*. Il prurito indotto da questa pianta è all'origine della scritta *Grattaculo* che compare nella carta del *Cacaccio*.

Queste due carte "*Hai pigliato Bragon*" (detta anche *Bum o Tuffo*) e "*Cacaccio*" sono certamente centrali nel gioco. Partendo dagli elementi raccolti da Farina e dall'analisi delle rispettive simbologie è possibile avanzare un'altra lettura, ad un tempo sociale e allegorica del *Cacaccio*.

Nel mazzo di carte di Campli, caso unico, sono presenti sia la carta del "*Matto*" che quella del "*Cacaccio*". La carta del *Matto o della Matta*, rimanda alla figura del giullare di corte da cui deriva anche la variante *jolly*, presente nei mazzi di carte usate in Francia, Inghilterra, nord Europa, e America del Nord.

Questa carta come è noto, in tutti i giochi, gode di uno *status* particolare. Vale molto o nulla, a seconda delle varie combinazioni, ha regole proprie, diverse da quelle cui soggiacciono le altre carte. Spariglia e rompe l'ordine definito del gioco.

Il giullare, o il buffone, di corte esprime la presa in giro, la derisione del potere senza sfida, senza antagonismo. In fondo è la riaffermazione, ridanciana e ironica delle gerarchie e del potere.

"*Hai pigliato Bragon*" è la forza al servizio del

potere, forza mercenaria per giunta, che serve il potere spesso con un sovrappiù di violenza e di arroganza. Il *Cacaccio* è la carta antagonista, vittima sì, ma anche espressione dello sghignazzo - come direbbe Dario Fo - che oltrepassa il limite, che sceglie la strada o la taverna come *spazio di rappresentazione*, invece delle sale dei palazzi o delle corti. La stessa rappresentazione iconica è il massimo dell'irriverenza e della rottura delle regole che un tempo si sarebbero dette *di buona creanza*. In questa relazione



fra le due carte, espressa dai segni, dalle immagini, dai simboli è possibile rintracciare il filo di una cultura popolare che dalle ballate alle giullarate, dai motti ai proverbi, accompagna come un controcanto, fin dal Medioevo, le espressioni della socialità di quelle che un antropologo culturale definirebbe *classi subalterne*. D'altra

parte a questa matrice culturale, di religiosità popolare, è riconducibile la stessa formella della Chiesa di S.Maria a Mare a Giulianova.

L'Autore fornisce molte notizie relative alla presenza e diffusione del termine *cacaccio* e di altri termini collegati nei dizionari, vocabolari, proverbi, poesie dialettali. Farina ha davvero seguito ogni possibile pista per darci un quadro il più esauriente possibile del gioco del Cucù.

Lascio ovviamente al piacere della lettura tutte queste relazioni, collegamenti storici, notizie, così come lascio alla lettura l'analisi approfondita della simbologia delle carte, le similitudini e le differenze tra la pratica del gioco a Campli e a Montorio.

Altro elemento da evidenziare è che in Italia solo a Campli e Montorio è rimasto l'uso di giocare al Cucù con le regole originarie, tramandate da padre in figlio. A Campli sono state riassunte per la prima volta in un dattiloscritto del 1962 da Marino Di Pancrazio, mentre a Montorio le regole sono state codificate per la prima volta nel 2008 dall'Associazione "XV del Presidente" per la cura di Graziano Di Luigi e Dino Mazza.

Due ultime notazioni. La prima è che a Campli è attiva fin dal 1592 la tipografia dei Fratelli Faccii che dopo aver realizzato, l'anno prima, il primo libro a stampa di Teramo, *Il padre di*

Informazione AZIENDALE



CREMAZIONE

Vanno diffondendosi sempre più notizie inesatte su modalità e costi riguardanti la cremazione. Si tratta di notizie che creano solo confusione e disinformazione, a discapito dei cittadini interessati. Sentiamo il dovere di fare chiarezza e di comunicare che: non occorre più l'obbligo di redigere testamenti presso avvocati e notai, ma basta una semplice dichiarazione scritta o verbale resa ai parenti più prossimi, i quali provvederanno tramite un'atto notorio presso il comune di residenza a ottenere l'autorizzazione alla cremazione.

I prezzi relativi alla pratica vengono stabiliti di anno in anno dal Ministero della Salute e per l'anno in corso sono i seguenti:

465,10 euro IVA compresa per cremazione di salma

371,90 euro IVA compresa per resti mortali, estumulazioni, esumazioni, aborti fetali, parti anatomiche

Sperando di aver fornito informazioni utili e rispettose della sensibilità collettiva, rimaniamo a disposizione per eventuali approfondimenti.

Sede di TERAMO - Via del Castello 3 - Tel. 0861.247670
 Sede di CAMPLI - Corso Umberto I° 80 - Tel. 0861.599555
 Mobile 24h 347.7432933

Fameglia di Muzio Muzii, si trasferiscono a Campli. Segno evidente della floridezza e dinamicità dell'economia campliese. L'altro elemento da sottolineare è, ancora una volta verrebbe da dire, la straordinaria filiera produttiva e distributiva dei santari e santarella-ri, che giocano un ruolo importante nella diffusione dei giochi delle carte e che introducono a Campli le carte prodotte industrialmente a Bari dalla Murari, che soppiantarono, in virtù del minor costo e della maggiore resistenza, quelle fabbricate, per le famiglie più abbienti, a mano da artigiani, detenuti e frati.

Oggi il Cucù conosce una nuova giovinezza non solo grazie ai tornei organizzati a Campli e a Montorio, ma è arrivato in Giappone ed è ben saldo anche in molti paesi del centro e del nord Europa.

Ma al di là di ogni altra definizione il gioco, qualunque gioco è al fondo una rappresentazione sociale e ogni tavolo, in qualunque contesto è un palcoscenico. Per questo il gioco è un elemento insopprimibile della nostra vita ed ha accompagnato, non a caso, il formarsi delle società umane. Trovo perciò di straordinaria efficacia e bellezza la sintesi del gioco del Cucù che ci regala nel suo libro Nicolino Farina. "Gioco natalizio per eccellenza il Cucù è semplice nel concetto, complesso nelle regole, ovvio nella pratica (passare o stare), essenziale nella struttura che ricalca le umane vicende della vita, così espresse per similitudine: i giocatori come società umana; la carta come destino di ognuno; la possibilità di cambiare la carta come possibilità di cambiare il destino; l'arresto di una carta come la sconfitta dei potenti; la bummata o gnaffata come la punizione inflitta dai potenti; la carta più bassa che paga per tutti, come il capro espiatorio."

Ogni libro che viene pubblicato risponde, o dovrebbe rispondere, ad una domanda precisa sulla sua necessità, cioè sulla sua capacità di farsi luogo d'ospitalità e rispecchiamento di conoscenze o inquietudini, di costituire, nel caso specifico di libri di ricerca storica, la materia per nuove domande.

Possiamo dire che questo libro era davvero necessario, e per questo non possiamo che dire grazie a Nicolino Farina.

Leandro Di Donato

Lettera al Direttore

Gaffes: appunti

Gentilissimo Direttore, in riferimento all'articolo a firma del sig. Giovanni Corrieri e pubblicato sull'ultimo numero della rivista da Lei diretta¹, mi sembra doverosa una piccola puntualizzazione laddove, il citato firmatario del pezzo, lamenta un errore (non un refuso, mi pare di capire) da parte di chi ha curato la compilazione e relativa divulgazione del manifesto con la scritta "*noi che sogniamo un Abruzzo più giusto ...*", rimproverandone la mancanza di conoscenza della lingua italiana, assurda, nel caso di specie, a mera opinione². Al riguardo, vorrei ricordare al sig. Corrieri quanto scrisse a suo tempo un noto linguista italiano³ (ad avviso di chi scrive mai troppo rimpianto!), a proposito di questa specifica regola, in un libro che, secondo il mio parere, costituisce un vero e proprio testamento letterario-grammaticale (peraltro ricco di aneddoti curiosi che ne rendono piacevole la lettura): «*I verbi in -gnare hanno seminato, con la controversa desinenza in -gniamo e -gnamo, fiere discordie fra gli specialisti, alcuni dei quali suggeriscono di sopprimere la i e scrivere: "noi accompagnamo, noi sognamo"; altri la difendono a spada tratta. Che fare?. Forse è meglio conservarla, non fosse altro per evitare che, una volta codificata la sua sparizione dai verbi in -gnare, essa venga ufficialmente bandita, per analogia, anche da tutti gli altri verbi, sotto l'incalzare dei dialetti che, al presente indicativo di stare, dicono stemo e stamo per stiamo. Se non difendiamo questa i pericolante, non passeranno molte generazioni che gli alunni in classe coniugheranno il verbo amare in una nuova versione: io amo, tu ami, egli ama, noi amamo ...*»⁴.

A ciò si aggiunga, inoltre, che un'altra attenta (?) lettrice faceva osservare, anche con un pò di sarcasmo (a dire la verità, del tutto fuori luogo), ad una nota rivista periodica, la presenza della incriminata *i* in un articolo pubblicato in precedenza a proposito del verbo impegnare (impegniamo anziché impegnamo). La redazione del medesimo giornale, testualmente così risponde: "Dizionario Garzanti, lemma "impegnare", pag. 1.156: "Nel dubbio se la prima persona plurale del presente indicativo sia impegnamo o impegniamo, va ricordato che la desinenza è -iamo e se da amare viene amiamo da impegnare viene impegniamo. Così si è sicuri di non sbagliare". Comunque, dice sempre il Garzanti, visto che la "i" non si pronuncia, molti ammettono entrambe le forme"⁵. Cordialmente.

Giuliano Malaspina

¹ G. CORRIERI, *Salvo (o) errori od (ed) omissioni*, in *Campli Nostra Notizie*, n. 41, gennaio-marzo 2011, pp. 8, 9.

² Ibidem, pag. 8, § 9.

³ Oltre che docente di scuole medie, giornalista e scrittore.

⁴ Cfr. Cesare MARCHI, *Impariamo l'italiano*, Milano, BUR, 2005, pag. 89.

⁵ V.si *Vanity fair*, rubrica "ufficio accuratezza", n. 1, 7 gennaio 2009, pag. 3.

Seconda edizione di "Alle cinque della sera"

A Civitella del Tronto presso il "B&B Dal Poeta" in via C. Gambacorta, 64 si ripropone il salotto di scrittori e scritture con il seguente programma:

29 aprile - poesia - *Umberto Simone*

6 maggio - saggistica - *Giovanni Pavan*

13 maggio - narrativa - *Patrizia Di Donato*

20 maggio - poesia - *Marco Munaro*

Gli incontri saranno presentati e condotti da *Leandro Di Donato*

**IMPIANTI IDRICI SANITARI RISCALDAMENTO CONDIZIONATORI
PANNELLI SOLARI BIOMASSA**

Luzio Tiberio

LA TRAVERSA (Bivio Campli) S.S. 81 • CAMPLI (TE) • CELL. 329.4725835

Parte seconda

Salvo (o) errori od (ed) omissioni di Giovanni Corrieri

Se poi dovessimo fare una scorribanda sulle locandine dei quotidiani ci sarebbe da ridere a crepapelle. TERAMANO NASCONDEVA IN CASA UNA RARISSIMA MONETA DI CESARE. Da quando in qua essere collezionisti di monete antiche è un reato, tanto da nascondere monete rare? I numismatici allora sono tutti dei fuorilegge? La buonanima del Notaio Quartapelle sarebbe stato, allora, più pericoloso di Al Capone, perchè possedeva una serie di monete, rarissime, quasi uniche, della zecca di Hatria! (Fig. 10).



Fig. 10

Per quanto riguarda le insegne a Teramo l'idiozia sfiora la psicopatologia: negozi insignificanti credono di nobilitarsi usando a sproposito la lingua inglese; una ne voglio segnalare per l'equivoco uso dell'italiano (non nominiamo il negozio). La targa (fig. 11) esordisce nelle prime due righe con questi termini: L'UNICO POSTO DOVE IL FALLO E' ... DI RIGORE (tralasciamo il resto). Sembrerebbe una scritta oscena a causa di quel "fallo". Se poi teniamo conto che "rigore" vuol dire "rigidità" si completa il quadro!

Parliamo ora di Guide: di guide di Teramo ne sono state pubblicate tante, con spreco di denaro pubblico e non, ma tutte zeppe di errori e imprecisioni, sia nella cartografia che nelle notizie riguardanti il patrimonio storico. Ricordarle tutte è impossibile per questione di spazio. Solo per fare un esempio, in un opuscolo edito (2008) a cura del C.A.P.S.A., ma non citiamo gli autori per non metterli alla gogna: si titola "Itinerari Religiosi, percorsi della fede nell'Appennino teramano" di appena 56 pagine, comprese copertina, colofon, prefazioni varie e indicazioni tecniche (pagine di testo solo 47 comprese le immagini). Educativa è la prefazione del Presidente, dr.

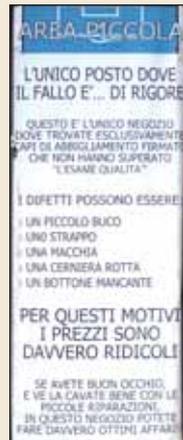


Fig. 11

Aleandro Ginaldi, che tiene la fila di detto Consorzio, dopo la tragica morte del prof. Fulgenzi (creatore e gestore dell'Ente e al quale si deve l'avvio di tutto il lavoro di ricerca per oltre 20 anni). Cito testualmente: "20.000 schede fotografiche gelosamente custodite negli archivi. Attualmente stiamo provvedendo ad una loro revisione critica per trasportarli in un sito web.... Questa pubblicazione è frutto della preziosa collaborazione (sic!) - e sciorina i nomi che ometto - ai quali, anche a nome del direttivo, rivolgo un doveroso, riconoscente ringraziamento per la loro professionalità ed estrema competenza (sic!)". Il dr. Ginaldi non fa alcuna menzione del lavoro di schedatura fotografica e critica svolto dal sottoscritto per oltre 20 anni, dal 1973 fino alla morte del prof. Fulgenzi (1995), dimentica anche che compilai oltre mille schede-monumento e che ripetutamente ho chiesto di aggiornare tutto il materiale prodotto: ma nessuno mi ha mai dato ascolto. E questo non è tutto. Scorrendo le pagine del volumetto si notano dei sonori strafalcioni: ne facciamo una rapida campionatura.

A pag. 8 (Convento di Santa Maria di Monte Uliveto): "L'edificio conventuale conserva un chiostro racchiuso da 12 colonne e affrescato con scene della vita della Madonna, dipinte dal pittore Sebastian Majewsky". E' da chiedersi se

il compilatore abbia mai visto pitture del sunnominato pittore ... e ci esimiamo da qualsiasi commento per pietà e per decenza, anche se vi è una colpevole acquisizione di fonti errate.

Qualche rigo più in giù: "La chiesa conserva un soffitto ligneo a cassettoni dipinto". L'autore di tanto acuta osservazione, sa cosa sono i "cassettoni" di un soffitto? Si tratta invece di assi lignee! A pag. 10 (S. Maria La Nova di Cellino Attanasio): "..... prezioso portale quattrocentesco di Matteo de Caprio...."

La lapide che si trova accanto a detto portale recita (con le dovute integrazioni): "A(nn)o D(omini). M. CCCC. XX. IIII. DIE. XX. II.

ME(n)SIS (mensis). MA(r)TII. II IND(ictione) EGO MAGISTER M(atheus) CAPO - dovrebbe leggersi CA(m)PO dal momento che l'abbreviazione lapidaria della R non esiste e quella specie di accento circonflesso che troviamo sulla P può riguardare solo una M o una N - DE NEAPOLI FECI HA(n)C PO(r)TAM P(r)O A(n)I(m)A TOTI BLASII AND(r)AE" ; Luisa Franchi dell'Orto e Claudia Vultaggio (D.A.T Vol. II/3) leggono la parola della lapide, nota già ab antiquo, CAPRO invece che CAMPO, dissociandosi da letture pregresse dovute all'Antinori, al Leosini e riprese dal Casini nel 1907; comunque sia questo Matteo, abbia come cognome Campo o Capro non sarà mai de Caprio - quasi come l'attore di Titanic - e lo dice la stessa epigrafe.

A pag. 14 (S. Maria di Ronzano): "...Dopo l'incendio del 1183, del monastero benedettino resta soltanto la chiesa". A parte il fatto che non è precisabile l'anno esatto dell'incendio, la chiesa di S. Maria di Ronzano era una "pieve" e non faceva parte di un "monastero", supposto dal Gavini ma di cui non sono state mai trovate tracce archeologiche, giustificate dal fatto che dovrebbero trovarsi al di sotto dell'attiguo cimitero. La scritta che si trova sulla cornice superiore dell'abside è stata letta più volte ed è abbastanza chiara nella sua formulazione. Infatti recita: M.C.L.XX. . XI DNV PETRVS SETXVNO PREPOXITVS; si parla di un "preposito", e non di un "Abate", come richiederebbe un monastero. Lo stesso dicasi per San Salvatore di Canzano, anche questa scambiata per una chiesa monasteriale invece che di una "pieve": anche lì si parla di un "preposito". La "pieve" di Ronzano, dipendeva da S. Giovanni ad Insulam, dove in effetti il monastero esisteva e ancora se ne vedono chiaramente i ruderi. Successivamente si afferma che: "(gli affreschi), rappresentano, sulla volta (dell'abside?) il Cristo in Maestà e, scendendo verso il basso, nella fila di riquadri (?) le scene di Apostoli, degli Evangelisti, dell'Annunciazione, per concludersi con le storie dell'infanzia e della Passione di Cristo". E tralasciamo il resto. Per fare un po' di ordine si specifica invece che la scena centrale nella fascia in alto dell'abside (che non ha una "volta" ma una "calotta"!), sotto il Cristo Pantocrator, è l'Annunciazione, alla quale era dedicata la chiesa (S. Maria Apparens), con accanto i 12 apostoli (6 per parte) e non vi sono affatto gli

Evangelisti. Le fasce inferiori sono dedicate al ciclo liturgico dell'Avvento (e non all'infanzia di Gesù, sic et simpliciter) e quello più in basso al ciclo della Pasqua, terminante nella Resurrezione (ultimo riquadro a destra). Se si fosse rappresentata la Passione si sarebbe conclusa con la Deposizione, e non vi sarebbe stata la Resurrezione.

A pag. 15 (San Salvatore di Canzano): "Alcuni particolari della facciata come i capitelli con i simboli degli evangelisti sul portale e una "croce stellata" (il Balzano la chiama "stelata" - v. Rivista Abruzzese, Fasc. VI-VII del 1908, pag. 301) murata sopra di esso". In effetti quella "croce stellata" (come la chiama il Balzano e che non si sa cosa voglia dire) è invece la chiave di volta di una crociera costolonata (fig. 12), utilizzata come materiale di recupero; le crociere furono sostituite da una copertura a capriate nel '300 quando la chiesa venne rimaneggiata quasi completamente.

A pag. 16 (S. Maria di Propezzano): "... il chiostro del XVI secolo con alcuni brani di affreschi seicenteschi del pittore Sebastian Majewsky...". Si ripete, anche qui senza alcuna competenza e spirito critico, quanto detto nel 1824 da Nicola Palma (che non era uno storico dell'arte) e questo errore attributivo continua ad essere ripetuto pedissequamente anche dopo quasi due secoli. Ripetiamo. Il pittore polacco era nato circa il 1585 o anche prima e nel 1660, anno in cui sono datati i suddetti affreschi, era in età talmente avanzata da non potere affrontare un lavoro del genere, cioè di 27 lunette circa 8 metri quadrati l'una, cm. 240 x 360 quelle sui lati e cm. 240 x 300 le angolari, a parte la componente stilistica. L'autore è da identificare, invece, in Giacomo Farelli che in quegli anni lavorava alla decorazione del Palazzo degli Acquaviva di Atri (che ebbero il patronato su Propezzano fin dal sec. XVI) e in altri luoghi legati a tale famiglia (Santuario dello Splendore di Giulianova, chiesa di Sant'Eustachio di Cermignano).

A pag. 17 (S. Massimo di Isola del G.S.): "... la parrocchiale di S. Massimo, risalente al 1400 opera di Matteo Capro....". Naturalmente "l'attento" compilatore sta parlando non della chiesa ma del suo portale che è firmato MAGISTER.MATHEUS DENE / APOLI. FECIT. HOC. OPUS / ANNO. DNI. MCCCCXX per cui vale quanto detto per Cellino Attanasio.

A pag. 21 (Santuario dello Splendore di Giulianova): "Nella chiesa sono conservati dipinti attribuiti a Giacomo Farelk". Questo errore saremmo tentati di perdonarglielo dal momento che ha tutto l'aspetto di essere un refuso. L'errore è sfuggito anche alla "correzione delle bozze" che una volta si faceva prima di andare in stampa (seppure è stata fatta!). Ma se chi lavora al computer si fida del cosiddetto "correctore automatico", che avrà segnalato come sconosciuto il nome "Farelk", non sa chi è "Farelli" avrà preso per buono



Fig. 12

anche "Farelk" e lo ha omologato al posto di Farelli. Vatti a fidare degli analfabeti. A pag. 23 (S. Maria in Platea di Campi): "A copertura della navata maggiore è posto un soffitto ligneo le cui tavole in parte sono dipinte e in parte fanno da supporto a tele di scuola romana". Le tele attaccate al soffitto e le pitture di esso appartengono al pittore chietino Donato Teodori che eseguì l'opera tra il 1742 e

il 1748. Indi "Sui numerosi altari... Madonna col Bambino del 1577 di Giovan Battista Ragazzini...". Si tratta di una Madonna col Bambino e Santi, firmata JOANNES BAPTISTA RAGAZZINUS RAVENAS FACIEBAT MDLXXVII, quindi Ragazzino e non Ragazzini. L'incredibile arriva qualche rigo più in là: "... affiancate alla statua due tele di Cola d'Amatrice: Battista e le Sante Orsole e Caterina da Siena e i Santi Gregorio Magno, Sebastiano e Paolo". A parte il fatto che di Sant'Orsola ce n'è una sola e non due, si deve precisare che non si tratta di "tele" ma di "tavole"; la tavola di sinistra rappresenta i Ss. Giovanni Battista, Vittoria (e non Orsola), Caterina d'Alessandria (e non da Siena!) e Maddalena (Fig. 13). Quella di destra, i Ss. Gregorio, Sebastiano, Giuseppe (e non Paolo) e Chiara. Alla fine ripete, ancora recidivamente la pedissequa attribuzione della tavola della Madonna col Bambino a Giacomo da Campli, che stilisticamente proprio "non ci sta" con l'opera di Giacomo. Se l'autore avesse veramente scartabellato tra i documenti depositati al Consorzio Aprutino avrebbe anche trovato una ricerca condotta dal sottoscritto, con relative schede e fotografie, sulla Pittura Pretuziana e zone vicine (Ascoli, Aquila, Pescara, ecc.) tra il XIV e il XVI secolo, cioè "dal Maestro di Offida a Cola dell'Amatrice".

A pag. 38 (Santa Maria del Soccorso di Penna S. Andrea): "... altarini e tele provenienti dalla chiesa sconosciuta di S. Giusta, realizzate dai Fratelli Ragazzini nel 1616..". L'altare di Santa

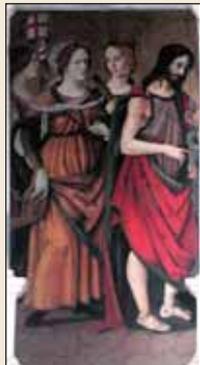


Fig. 13

Giusta di cui si parla è invece firmata solo da Francesco Ragazzino (c.s.) perché il fratello Giovan Battista era morto già nel 1592. Ecco la firma: FRANC. RAGAZZINVS RAVENAS FACIEBAT 1616. Per il cognome valga quanto detto a proposito della tela di Campli.

Un'ultima bufala fresca fresca: risale all'ottobre di quest'anno, pubblicata sul n. 8 de "La Tenda" (p. 8), dove si dà notizia che la tela rappresentante "San Francesco Ferreri" (sic) è stata restaurata a cura del FAI. Ce ne vuole di "fantasia" per mutare S. Vincenzo Ferreri (esistente) in un S. Francesco Ferreri (inesistente).

Ultime novità. A proposito della mostra dedicata al "Barocco nelle Marche" di Sanseverino mi è capitata tra le mani, sul domenicale del Sole 24 Ore del 12 settembre 2010, la relativa recensione a firma di Marco Bona Castellotti dove si parla del quadro rappresentante "Sant'Isidoro di Siviglia", che dovevo essermi perso perché alla memoria non mi tornava proprio: non ricordavo alcun santo in vesti vescovili, con mitra e pastorale; per rinfrescare la memoria sfogliai il catalogo e scoprii l'errore. Quel S. Isidoro Arcivescovo, nato a Siviglia, tra il 560 e il 570, paludato con gli abiti consoni al suo ruolo, non lo ricordavo affatto perché non c'era. Al suo posto (pag. 153), invece c'era un altro Sant'Isidoro, detto "Agricola", nato a Madrid



Fig. 14

mezzo millennio dopo, nel 1080, in abiti umili: il quadro era una copia dal Caravaggio (l'originale è andato perso), patrimonio della Pinacoteca di Ascoli.

E infine torniamo al nostro territorio: tutti hanno seguito il disastro alla scalinata del Duomo di Teramo. L'Araldo Abruzzese (n. 1 del 16.1.2011, pag 9), cita proprio nel titolo: "Tir in retromarcia abbatte un muretto sormontato da un leone di epoca romana" (Fig. 14). Il leone è con buona approssimazione collocabile, invece, al sec. XII o XIII. Un errore di oltre mille anni non è perdonabile.

Tanto per concludere e per non andare ancora più in fondo rigirando il coltello nella piaga concludiamo con la solita tiritera, che sa tanto di minestra riscaldata e andata a male, e cioè della attribuzione ad Antonio da Lodi, altrettanto pedissequa, dei "quattro campanili gemelli", come li hanno sempre chiamati anche sedicenti, e non qualificati, relatori a certi congressi di Storia dell'Architettura, che non nominiamo per pietà umana, essendo ormai defunti. Si tratta dei campanili di Teramo, Atri, Corropoli e Campli, ai quali si può aggiungere il quinto di Ripaberarda (AP), l'unico ad essere autografo, mentre tutti gli altri sono stati copiati da questo. Non è abbastanza? Se si crede che si tratta solo di "dettagli", si ha un errato concetto di cosa sia la cultura e la ricerca storica, che non può essere ostaggio di dilettanti "allo sbaraglio". Cultura fai da te? Ahi! Ahi! Ahi!

"Circuiti contemporanei" a Teramo

Nel mese di novembre scorso, promossa da AMICI (Associazione dei Musei d'Arte Contemporanea Italiani), si è organizzata a Teramo la mostra "Circuiti contemporanei", un'iniziativa culturale che, oltre a mettere in mostra quattro tra i migliori giovani artisti teramani, ha promosso nel centro storico un insolito percorso di trekking urbano. Chiostrì, portici e curiosità sono stati gli elementi guida di questa passeggiata culturale che si è snodata attraverso note e caratteristiche vie della città, accompagnata da una narrazione che ha illustrato tratti tipici dell'antica architettura urbanistica teramana. Il percorso di trek-

king urbano ha avuto i punti di ritrovo il chiostro di S. Giovanni, dove hanno esposto gli artisti Luca Farina e Fabio Panichi, e il chiostro di S. Domenico, dove hanno esposto Lorenzo Mazzarulli e Marco Ciampani. I chiostrì e le mostre sono state allietate da musica dal vero e degustazioni enogastronomiche.



Sindacato Pensionati Italiani

anche a **CAMPLI**

Via del Monastero, 20

per tutte le tue esigenze.

CENTRO SERVIZI CGIL
Teramo
C.A.A.F. CGIL ABRUZZO
Centro Assistenza Fiscale



Patronato INCA

e-mail: teramo@inca.it

Informa, assiste e tutela gratuitamente tutti i cittadini, lavoratori dipendenti e parasubordinati, appartenenti ai settori Privato, Pubblico e Autonomo.

Momentaneamente, per tutti e tre i servizi rivolgersi agli uffici centrali di
Teramo • Viale Crispi, 187/bis • Tel. 0861.210944

Gli Angeli



Edicola - Tabaccheria - Cartoleria - Gadgets

PIANE NOCELLA - CAMPLI

Tel. 0861.569930

Sorpresona di primavera



adesso puoi venire a giocare qui da noi!

